Il mistero di Dendera

Gli antichi egizi conoscevano l'elettricità?

Volgendo lo sguardo al passato non si può non soffermarsi davanti alle piramidi. Chiunque subisce il fascino emanato dal mistero che avvolge queste enigmatiche costruzioni.

Notizie di nuovi ritrovamenti suscitano interesse e, come è avvenuto ultimamente per la riapertura della tomba di Nefertari e per la scoperta, nella Valle dei Re, del gigantesco complesso delle tombe dei figli di Ramsete, formano anche oggetto di trasmissioni televisive. Diviene perciò incomprensibile che altre scoperte, molto più rilevanti per le informazioni che possono fornire, non vengano trattate con la stessa importanza e priorità; anzi, vengono, come dire, coperte.

Quello che appare sulle pareti delle tombe è un lavoro di precisione, sia nella forma che nella stesura cromatica, un lavoro che si usa definire «da certosino». Come hanno fatto gli Egizi, e non solo loro, ad affrescare le pareti dei cunicoli e delle stanze sotterranee immersi nella più totale oscurità? La luce è importantissima per il controllo dei colori e per le rifiniture. Gli Egizi conoscevano l'elettricità?

Nel 1857 l'egittologo Auguste Mariette scoprì, nei sotterranei del Tempio di Hator a Dendera, dei bassorilievi raffiguranti delle gigantesche lampadine, ma non poté rendersi conto di cosa potessero rappresentare: doveva infatti passare quasi un altro ventennio perché Edison inventasse la prima rudimentale lampadina a incandescenza.

Dendera è una località dell'Alto Egitto, situata sulla riva sinistra del Nilo a una sessantina di chilometri a nord di Luxor. Il tempio della dea Hator che vi si trova è una gigantesca costruzione quadrangolare di circa 81 metri per 45. I tre quinti del tempio sono sotto terra, con 12 cripte.

Mariette riprodusse, alla luce di lampade a petrolio, tutti i bassorilievi delle cripte, disegnandoli in ogni particolare. Nel 1934 un altro egittologo francese, Emile Chassinat, fotografò i bassorilievi che molti anni prima Mariette aveva potuto solo disegnare.

Quando, negli anni '80, due scrittori austriaci, Peter Krassa e Reinhard Habeck, trovarono nella biblioteca di Vienna le foto scattate da Chassinat rimasero esterrefatti. Increduli su ciò che stavano vedendo, vollero «toccare con mano» e partirono alla volta di Dendera. Nel 1982 pubblicarono un libro in lingua tedesca (traduzione italiana: «La luce dei faraoni», ECIG, Genova 1994) con un ampio resoconto sul viaggio e con molte foto delle cripte.

Una delle foto riprese da E. Chassinat nelle cripte del tempio di Hator a Dendera e, sotto, disegno ricavato dalla stessa.

La documentazione fotografica non lascia molti dubbi. Si vedono delle grosse lampade con un filamento interno formato da una serpe che guizza come a significare un pericolo, o lo sfrigolio emesso da una scarica elettrica.

Fin dal 1934, vedendo quelle foto, si poteva dedurre benissimo cosa potessero rappresentare. Ammettiamo pure che esse fossero rimaste nel classico «dimenticatoio del tempo»; ma negli anni '80, quando Krassa e Habeck le «riscoprirono», qualunque egittologo era in grado di trarre le dovute conclusioni.

Perché si rumoreggia oltremodo per il ritrovamento di una tomba nella Valle dei Re mentre si nasconde l'esistenza dei bassorilievi di Dendera o se ne fornisce una spiegazione ridicola come quel-

CdM 10-96

La «lampada» ricostruita dall'ing. W. Garn sulla base dei bassorilievi di Dendera.

la di «cerimonie di culto»? Tutto ciò ricorda le pile di Bagdad ritrovate dal König e classificate a loro volta come «oggetti di culto». Quello che l'archeologia ufficiale non riesce a spiegare, o che non vuole spiegare, è sempre «oggetto di culto»?

È in atto un *cover-up* in piena regola. Una conferma ci viene da quanto accaduto a Dendera nel 1973, degno di un episodio di «X-Files», mai confermato né smentito ufficialmente. In quell'anno un «furto» di enormi proporzioni fu attuato nel Tempio di Hator: materiali archeologici preziosissimi come i bassorilievi delle 12 cripte furono trafugati all'estero, non si sa bene né da chi né come. Da allora una sola delle 12 cripte è aperta al pubblico; tutte le altre sono sbarrate da cancelli di ferro.

Il viaggiatore tedesco Peter Ehlebracht indagò sul caso. Nel suo libro «Haltet die Pyramiden fest» riferì di numerosi saccheggi archeologici di cui è stato vittima l'Egitto, mettendo in evidenza le «falle» delle versioni ufficiali; ma sui fatti di Dendera del 1973 gli fu intimato di tacere.

Siamo concordi con Ehlebracht che i bassorilievi, lastre di pietra larghe alcuni metri, non si staccano con vanghe e picconi. Anche il trasporto fu coperto. Il tutto richiese mesi di lavoro, e quindi vi fu la collaborazione dei custodi e delle autorità.

Le indagini condotte negli anni seguenti portarono a retroscena inquietanti, e le agenzie diffusero la notizia che più di 15 frammenti erano scomparsi per sempre negli archivi del Louvre per essere valutati scientificamente. Cosa hanno nascosto?

Le foto delle cripte (Chassinat) mostrano sacerdoti che sorreggono un fiore di loto, fiore dell'illuminazione, il cui gambo è collegato via terra ad un contenitore (accumulatore di energia?) sul quale il dio dell'aria Sciu sorregge un grosso contenitore di vetro a forma di lampada allungata che fuoriesce dal fiore di loto stesso e all'interno del quale è raffigurata una serpe che si alza sulla coda (Ureus). La si può immaginare sibilante come a rappresentare la scarica elettrica, il Ka, la forza vitale. Sotto la lampada un pilastro Zed, simbolo dell'energia, con forma simile ai moderni isolatori di tensione i cui bracci entrano all'interno della lampada. Davanti, in piedi, il dio Thot, portatore di luce, con due coltelli fra le mani per segnalare un pericolo.

L'interpretazione dei geroglifici rinvenuti a Dendera, operata da Wolfang Waitkus, fisico e filosofo tedesco laureatosi con una tesi sul significato di queste iscrizioni, conferma che i bassorilievi raffigurano procedimenti elettrotecnici.

L'ingegnere Walter Garn ha dimostrato, con la ricostruzione di un modello, di poter produrre la luce come se le lampade fossero dei grandi neon. Per l'esperimento è stato usato un depressore per vuoto da 1 e 10^{-3} mm Hg (cioè per una pressione compresa fra 1 mm e 1 millesimo di mm di mercurio) con un quadrante simile ad un termometro che in realtà era un vacuometro per misurare il vuoto da 1 mm a 10^{-3} mm Hg e tra 760 e 1 mm Hg. All'inizio si verificarono scariche simili a piccoli fulmini, poi, dalla punta centrale del fiore di loto partì un nastro luminoso a forma di serpente come quello raffigurato nei bassorilievi. Man mano che si aumentava il vuoto nel cilindro, il nastro si diffondeva oltre i bracci interni e rivestiva tutto l'interno della lampada.

Krassa e Habeck ci indicano che il quarto bassorilievo della camera orientale spiega come gli Egizi creavano il vuoto: quattro uomini fanno sprizzare del liquido da un congegno. Oggi sappiamo che con pompe a getto d'acqua si producono vuoti elevati. Inoltre tutti i bassorilievi indicano un «cavo» fra il loto e una cassetta sulla quale sta il dio Sciu: se ne deduce che venisse utilizzata aria calda e polvere in modo da generare tensione.

Un altro curioso bassorilievo, in cui gli egittologi vedono solo un amuleto, mostra una struttura a semicerchio su cui poggiano due piattaforme; su una di queste è posata una ciotola con un oggetto ovale. Da entrambe le piattaforme si alzano verticalmene quattro colonnine terminanti con la testa di Hator e collegate tra loro da una sorta di «cavi» che portano ad una specie di «vaso» posto sulla sinistra. Dall'estremità superiore del «vaso» partono quattro «fili» colleganti le colonnine due a due. Nella parte inferiore del «vaso» si nota un frutto in sezione che ricorda un'arancia o un limone. Garn lo definisce un apparecchio galvanico. Il frutto tagliato forniva l'acido necessario? L'oggetto ovale sulla ciotola doveva essere dorato?

Vi sono altre numerose testimonianze della conoscenza di fenomeni elettrici da parte di alcune civiltà. Mancano, però, prove certe: si tratta solo di resoconti di esploratori, storici, conquistatori. È quindi lecito nutrire dubbi. Ma a Dendera, come si è visto, c'è qualcosa di più. Il problema è: da chi avevano appreso gli Egizi la tecnologia dell'elettricità?